

Il vento di scirocco che da diversi giorni investe con raffiche rabbiose di aria umida e con gelide sciabolate le coste meridionali della nostra isola, sollevando dal mare montagne di acque schiumose, quando, lasciata la città, giungiamo verso le sedi sul rettilineo della «Piana», minaccia di farci capottare.

I vecchi cipressi di Villa Marianni, agitando le loro cime, sembra vogliano dirci: «Tornate, tornate a casa, pazzi che siete! Non è tempo questo di andare in montagna».

Arrivati, invece, in prossimità della «Ciurami», e, usciti dalla macchia, ci accorgiamo, con piacevole sorpresa e con un senso di sollievo, che l'aria è quasi ferma. Eolo, dio dei venti, o uno spirito benigno ha voluto forse premiare la nostra intraprendenza.

Lo zio «Miano», che ci fa da guida, torna sempre volentieri, dice, quando il tempo glielo permette, a questi luoghi, dove, prima da ragazzo e poi, dopo avere combattuto in Spagna, da adulto ha fatto il pastore.

Ci viene anche, si capisce, per raccogliere certe erbe e verdure delle quali è ghiottissimo. Non solo per nostalgia.

Eccolo, infatti, appena ci mettiamo in cammino verso il monte, con l'aria beata e soddisfatta di chi si trova nel suo vero elemento, chinarsi a ogni piè sospinto (non senza sforzo, data la sua ragguardevole corpulenza e il peso dei suoi sessant'anni suonati) per raccogliere un asparago o un ciuffetto di finocchietti ricci.

Il terreno sul quale muoviamo i nostri passi, tutto coperto di erbe e fiori (un meraviglioso tappeto variopinto sul quale sarebbe piaciuto a Sandro Botticelli fare posare i piedi nudi alla Venere della sua Allegoria della Primavera con tutto il suo seguito, la mirabile Flora e quelle spilugone delle Grazie comprese), sale con leggero pendio verso le falde del monte roccioso.

Dopo un po', «Dov'è la grotta di Calo?» chiediamo.

«Eccola là, la grotta di Calo», dice lo zio «Miano» indicandoci un buco che appena si vede tra le rocce grigie che formano le pendici meridionali del monte.

«La grotta di Calo», aggiunge, è detta anche Rutta Pirciata perché, oltre all'entrata a mezzogiorno, ha l'uscita a tramontana».

Un po' delusi, (temiamo che dovremo entrare strisciando come serpi nella grotta) ci dirigiamo verso il punto indicato.

Alle falde del monte sono disseminati miriadi di sassi e massi di varie dimensioni che, staccatisi dalla roccia madre a causa dell'azione combinata del sole e delle piogge, giacciono ora in gran parte sepolti nel verde di innumerevoli piante.

Tra quei sassi e quei massi, infatti, cresce con selvaggio vigore ogni specie di erbe e arbusti, dal trifoglio alla lupinella (sulla), dallo spigo alla santoreggia (satareddu), dal citiso (alastu) dai bei fiori giallo oro simili a quelli della ginestra, alla palma nana, dal cardo selvatico alla sparaghella (sparacogna), una specie di asparago selvatico dai teneri polloni gustosissimi, dalle gialle pratoline (ciuri di maju, fiori di maggio) alle bianche margherite e ai mitici asfodeli.

Di tutte queste piante e di numerose altre che sarebbe troppo lungo elencare, lo zio «Miano» conosce ogni virtù, naturalmente.

Ci spiega, cammin facendo ed erbolando, la particolare prerogativa delle erbe della Ciurami. Esse, a suo dire, sono più pesanti di quelle che crescono in altre terre, ed è per questo che «l'armali», gli animali che pascolano alla Ciurami fanno il latte più gustoso e abbondante. Le erbe di Grattauli, dice, sono ancora migliori.

Via via che proseguiamo verso la nostra meta, il cammino si fa più difficile e faticoso sia per la pendenza del terreno sempre più forte sia per la presenza dei sassi sempre più grossi e numerosi che ostacolano i nostri passi.

Lo zio «Miano», quanto più difficile colto si fa il cammino, tanto più si ferma ad ogni passo a raccogliere asparagi e finocchietti ricci e si compiace di descrivere i luoghi e le cose.

«Quelle sono mure di feudi», dice, indicandoci certe pietre bislunghe che, ritte e allineate a una certa quota del monte segnano il confine tra una proprietà e l'altra. Poi voltandosi a guardare verso sud: «Queste terre», dice, «prima erano tutte coperte di giummare. (Chi si ricorda più a Sciacca di li scafagghiuna? Li scafagghiuna sono le tenere radici delle palme nane, del-

Itinerari saccensi

Il monte Ciurami e la Grotta di Calo

di SALVATORE CANTONE



SCIACCA, MONTE CIURAMI.

Un'immagine della grotta dei pastori. (Foto Petrusa)

cissime). Dopo la guerra sono state tutte bonificate. Guardate ora che bellezza!».

E ci indica e nomina le terre che si trovano a sud della Ciurami, dallo Spagnolo, la zona pedemontana, tutta tenuta a prato naturale, al Selvaggio ora bonificato e coltivato a vigna associata a ulivi, cui fa da limite una lunga siepe di zabbare, alla Piana Grande di Masilifurmi tutta coltivata a mandorli.

Giunti in prossimità della grotta, in attesa che la nostra guida rimasta indietro ci raggiunga, ci voltiamo per ammirare il paesaggio. Da quassù si domina un vastissimo panorama che va dalla Rocca del Nadore al monte Cronio, da Sciacca a Menfi e Castelve-trano, e, più oltre, fino al mare di Selinunte e Trefontane.

Il luogo sembra essere stato ideato apposta dalla natura come rifugio di banditi. Tutto cospirò, come ho ac-

cennato, di massi, esso offre una sicura difesa a una banda che vogliavasi asserragliare. E rifugio di banditi, infatti, fu nello scorso secolo quando le nostre campagne erano infestate dai briganti.

Da qui i briganti avevano buon gioco sulle forze dell'ordine.

Essi, infatti, non solo erano in posizione vantaggiosa per l'avvistamento, ma anche per la difesa, in quanto, dopo avere sparato fino all'ultima cartuccia, avevano la possibilità di ritirarsi e fuggire inosservati attraverso la grotta di Calo che, essendo «pirciata», cioè forata, come s'è detto, costituiva un vero e proprio passaggio segreto.

Quando, infine, raggiunti lo zio «Miano», arriviamo dinanzi alla bocca della grotta, la cui bassa entrata troviamo ostruita da sassi e cespugli spinosi che rendono disagiata l'entrata, subito ci infiliamo dentro per esplorarla.

Ma nella grotta di Calo c'è poco da esplorare.

La grotta di Calo non è di quelle che vi mozzano il fiato. Non è né grande né stupefacente. Tuttavia io vi entro non senza emozione.

Sempre fa sensazione entrare nelle grotte. Da esse promana un inesplicabile senso di mistero che incute quasi soggezione, una sorta di timor panico che spesso confina con la paura.

Ma qui, nella grotta di Calo, c'è una altra ragione per farmi emozionare. Qui, il 29 settembre 1875, come annota diligentemente il Ciaccio, fu ucciso a tradimento il famoso brigante saccense Vincenzo Capraro, uomo fondamentalmente onesto, secondo il nostro storico, che, per essere stato ingiustamente denunciato dal suo padrone di avergli rubato un maiale, lo uccise e si diede alla macchia.

SEGUE A PAGINA 4

SAMMUCAMIA

DETTI E PROVERBI ANTICHI

La Prof.ssa Letizia Ricotta, che con tanto lodevole impegno si occupa di tradizioni popolari, raccogliendo l'invito fatto dal nostro giornale continua ad inviarci una sua raccolta di detti e proverbi:

«Ammatula ti pèttini t'allisci,
lu cantu chi t'hai fattu
un t'arrinesci;
ammatula t'allisci e fai cannola,
lu santu èni marmaru
e nun suda»

I lettori avranno potuto notare, anche nelle due puntate precedenti, una caratteristica propria di versetti sentenziosi, per lo più endecasillabi, che esprimono l'anima popolare siciliana: l'assonanza, che ha una precisa funzione mnemonica. Torna, tale caratteristica, in questa quartina, riferita alle arti femminili: è inutile che insisti nei tuoi raggi, perché non riuscirai nei tuoi intenti.

«Lu corvu annivricau
ppi pigghiàrisi pinseri d'autri»

«Il corvo diventò nero per essersi preso pensiero degli altri». È il consiglio del saggio: bada agli affari tuoi, non mettere il naso nelle faccende del prossimo. Ma l'immagine del corvo che diventa nero, da candido che doveva essere, è molto interessante.

«Nun t'intriciari, nun t'ammiscari,
nun fari beni
chi mali ti nni veni»

Questa massima richiama la precedente, concludendo pessimisticamente in modo esplicito. E' nella amara esperienza dell'uomo il bene ricambiato spesso con il male, con l'ingratitude, con il tradimento.

«Lu diavulu
unn'havi pecuri e vinni lana»

Il diavolo, in molti proverbi, si identifica con l'uomo perfido; qui si tratta probabilmente di colui che riesce a gabbare il prossimo mostrando di possedere risorse che in effetti non ha.

«Sparagna la farina
quannu la giarra è china;
ma quannu lu funnu pari
servi a nenti lu sparagnari»

Non attendere di trovarti in difficoltà economiche per importi un regime di risparmio; pensaci in tem-

po, quando ti trovi nelle condizioni migliori.

«Cu servi a pòpulu e a cummentu
servi a lu ventu»

Sentenza tipicamente siciliana; sprime l'individualismo esasperato della nostra gente; sacrificarsi per una collettività anonima, il popolo, il convento, è del tutto sprecato. Anche qui un amaro pessimismo sociale.

«Stuppa mi dasti e stuppa ti filai
tu mi tincisti ed iu t'annivricai»

Il pregio di molti detti siciliani sta nella densità caustica, nella mordacità di certe immagini; se mi hai dato a filare stoppa, non potevo filarti lana; mi sono cioè comportato conseguentemente, ricambiandoti in modo adeguato.

«Nun mettiri 'ngruppa a nuddu
ca ti caccia di la sedda»

Altro proverbio che rivela un tipico atteggiamento di diffidenza proprio del siciliano; «mettiri 'ngruppa» equivale a caricare con sé, sul mulo, un'altra persona; tu lo fai per aiutarla; quella ti ricambia del favore cacciandoti giù dalla sella e sostituendosi a te.

«Marzu fa la faccia
quantu un catinazzu,
ma si cci sfirria lu cappiddazzu
scorcchia la vacca, lu voi
e lu vitiddazzu
e puru lu vecchiu nta lu jazzu»

Non è un detto «morale»: è una considerazione, piuttosto ridondante, delle insidie del mese di marzo, derivata, come tante altre, dalla vita vissuta dei nostri pastori.

«Lu pentiri di poi
è commu lu cornu di lu voi»

Il pentimento tardivo non serve a nulla. Il paragone con il corno del bue non ha un valore logico; è piazzato lì per un'esigenza di rima.

«Lu jurnu attornu attornu
e li sira sfrahu l'ogiu»
(oppure)
«Di jurnu 'un ni vogiu
e la sira sfrahu l'ogiu»

È una sentenza che ci richiama i tempi lontani in cui nelle nostre case ardeva, incerta e stentata, la lucerna ad olio; dà la misura di una vita domestica assai umile, per cui consumare «una gramma» di olio in più

dell'indispensabile era già riprovevole. La sentenza si riferisce a coloro che quando hanno tempo per lavorare se la spassano e poi, nel tentativo di recuperare, sono costretti a un sacrificio.

«Lu vicinu èni sirpenti:
s' 'un ti vidi, ti senti»
«Li mura hannu l'occhi
e li trofi hannu l'aricchi»
«Li mura un' hannu aricchi
e sentinu»

Tre proverbi che, con leggere varianti, esprimono lo stesso concetto: siate prudenti; c'è sempre qualcuno disposto a sfruttare dei vostri segreti per farvi del male; state assiduamente in guardia; l'estraneo è sempre un'incognita.

«A mia tiri
e tu pischi»

«Vuoi fare del male a me, ma finisci col colpire te stesso».

«Cu sputa 'ncièlu
ntesta ci cadi»

«Chi se la prende con qualcuno o con qualcosa che sta al di sopra di noi», rischia di restare vittima egli stesso della sua sfida o della sua presunzione.

«La haddina fa l'ova
e a lu haddu ci abbrucia lu culu»

Potrebbe significare: il merito che spetta realmente a una persona (la gallina) per aver fatto qualcosa di utile, spesso viene usurpato da chi (il gallo) non ci ha messo quasi nulla di suo. Ma il significato potrebbe anche essere capovolto: il merito viene attribuito secondo le apparenze, trascurando l'uomo di individuare a chi in effetti risale, forse a prezzo di sacrificio.

«Cu lu cunta a menzu a menzu
lu cunta a centumila»

Chi va sussurrando notizie smozzicate qua e là, con l'aria di voler mantenere un segreto, di non volersi sbottonare, in fondo ha propalato quelle notizie su un'area vastissima.

«Pensa la cosa prima chi la fai
ca la cosa pinsata è bella assai».

Ancora un invito alla prudenza: pensa a quel che fai quando sei in tempo per evitare abbagli o errori